

6/

La marginalità a Piacenza e nel suo circondario nella tarda età napoleonica (1810-1814)

Alessandro DE LUCA *

Il saggio tratta la situazione degli individui marginali a Piacenza nella tarda età napoleonica (1810-1814). In quel periodo la dominazione francese rimpiazzava la Chiesa cattolica nel settore dell'assistenza delle persone povere ed organizzava un servizio di Stato. Parte del denaro necessario per completare questa trasformazione arrivava dagli espropri ecclesiastici, principalmente di terre e monasteri. Oggi noi possiamo studiare questo periodo di trasformazioni perché la dominazione francese ha portato l'efficienza amministrativa e con essa la registrazione di molti dati riguardo il fenomeno della marginalità sociale. Nella storia moderna di Piacenza ed anche dell'Italia la dominazione francese ha portato un'importante modernizzazione nei campi sociale ed economico assieme con uno sfruttamento collegato ai progetti di egemonia europea perseguiti da Napoleone.

1. L'alienazione dei beni del clero e l'assistenza sociale pubblica

I francesi governarono il parmense ed il piacentino in un periodo contrassegnato da continue guerre e rivolgimenti tra Napoleone e gli Stati d'Europa anche se il teatro bellico non fu mai nel Dipartimento del Taro, costituito quando l'ex ducato di Parma e Piacenza fu annesso al resto dell'Impero con il senatoconsulto del 24 maggio 1808, le vicende della guerra ne condizionarono pesantemente lo sviluppo, al pari di quanto accadde negli altri territori assoggettati da Napoleone. Molte risorse dei

differenti territori, sia umane che economiche, furono sacrificate sull'altare della *grandeur* dell'Impero, producendo conseguenti e duraturi danni a cascata sulle contrade d'Italia e d'Europa. Per il Dipartimento del Taro si trattava di confrontarsi con bilanci assai scarni, cosa resa più grave dal generale grado d'arretratezza complessiva di quelli che furono sotto Moreau¹ gli stati parmensi, specie se paragonati all'attività produttiva coeva del vicino Regno d'Italia. In questo e in altri casi l'unico espediente a cui poteva ricorrere il governo francese era l'esproprio dei beni mobili ed immobili della Chiesa di Parma e di Piacenza, in modo da utilizzare le strutture esistenti anche per finalità di utilità sociale. Del resto il contesto socio-economico piacentino era largamente agricolo e presentava una diffusa arretratezza. A Piacenza e nel contado la coltivazione più diffusa era quella del granturco, le cui rese erano però scarse e sfavorite da un'organizzazione produttiva costituita da proprietari assenteisti, dalla presenza del latifondo e dell'ignoranza dei contadini². Questi ultimi erano spesso ridotti alla fame, pieni di debiti e preda di stenti tali che non avevano la forza di dedicarsi all'allevamento ovino, che pure sarebbe stato fiorente sulle colline piacentine³. In un contesto socio-economico a tal punto depresso era facile ammalarsi (frequenti erano la febbre terzana e la cecità), divenire inabili al lavoro e passare quindi tra le schiere dei marginali, in cui rientravano da subito, giocoforza, anche parte della numerosa prole delle famiglie contadine⁴. Tecnicamente parlando marginale è colui che “ si trova ai margini della società” e quindi un termine sinonimo di “marginale” è “emarginato”⁵. Tornando al territorio piacentino appare chiaro che il tema della marginalità a Piacenza e provincia fosse molto sentito e si intrecciasse quindi, anche se solo parzialmente, con le espropriazioni dei beni immobili ecclesiastici; a tal proposito i dati francesi sono certi e riportano come tra il 1805 e il 1810⁶ fossero stati incamerati dal demanio pubblico 35.000 ettari di terra, di cui 25.000 dati in affitto tramite i patti agrari tradizionalmente in uso e 10.000 acquistati dai proprietari terrieri, che arrivarono ad avere in media 3,32 ettari a testa; una misura, questa, simile a quella dei proprietari

¹ CATTANEI, Giuseppe, *Piacenza città fortezza*, in *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2011, p. 160.

² ARTOCCHINI, Carmen, *L'economia agraria nel piacentino in un'inchiesta rurale del primo '800*, in *Ottocento piacentino ed altri studi in onore di G.S. Manfredi*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1980, p. 147.

³ *Ibidem*, p. 149.

⁴ *Ibidem*, pp. 151-152.

⁵ *Marginale* in DOGLIOTTI, Miro, ROSIELLO, Luigi (a cura di), *Lo Zingarelli 1995*, Bologna, Zanichelli, 1995, p. 1056, sub vocem.

⁶ SPAGGIARI, Pier Luigi, *Economia e finanza negli stati parmensi (1814-1859)*, Milano, Istituto editoriale cisalpino, 1961, pp. 36-37.

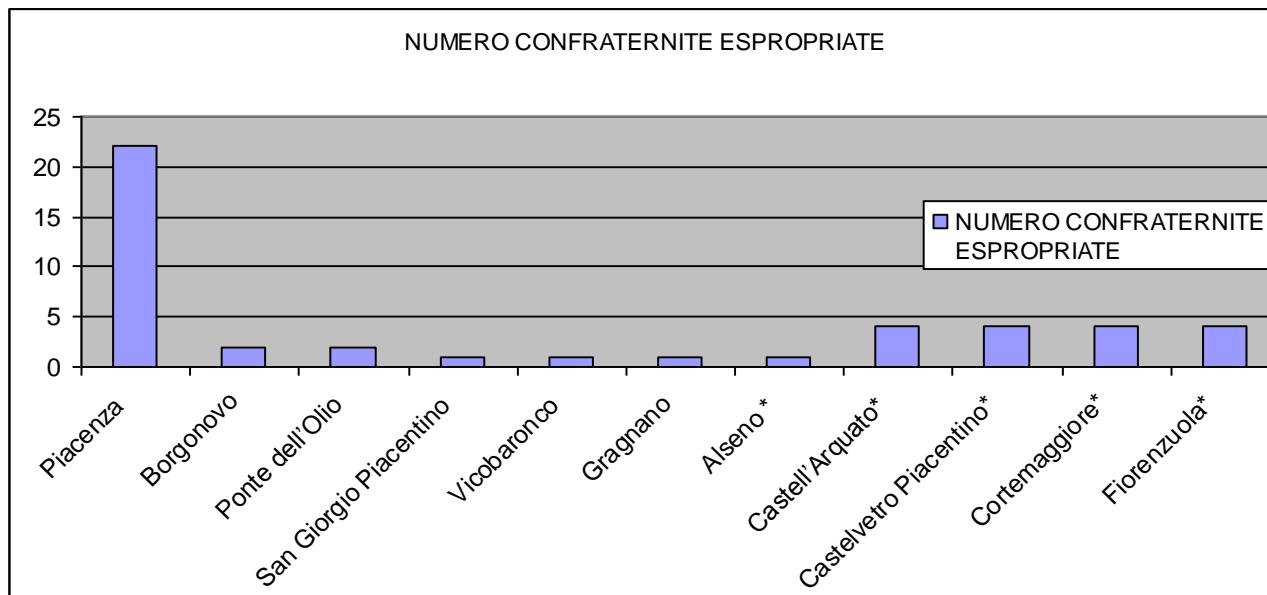
lombardi e sufficiente per avviare la trasformazione in senso capitalistico dell'economia, grazie al ricorso al grande affitto.

Beninteso: quest'ultima era lungi dallo svilupparsi nel piacentino, tuttavia è incontestabile che le espropriazioni permisero l'accumulazione di quelle ricchezze che sarebbero state necessarie per attuare investimenti di tipo capitalistico in futuro. Nell'area piacentina, soprattutto nel settore tessile, questa primigenia accumulazione di risorse era visibile in minima parte già in età napoleonica. A ben vedere, il passaggio di consistenti ricchezze dalla Chiesa a parte della nobiltà innovatrice e della borghesia produttiva costituì un travaso di beni che uscivano dall'area prevalente della rendita per entrare potenzialmente in quella del profitto, con conseguenze visibili solo nel lungo periodo. L'opera di espropriazione francese riguardò il 13% circa delle terre, a cui erano da aggiungere tutte quelle rimaste a disposizione del demanio e quindi inutilizzate o destinate a finalità sociali o assistenziali. Si era così creata la base sia per la modernizzazione dei rapporti di produzione nell'agricoltura, sia per creare dei centri di produzione, necessariamente in un momento iniziale in mano allo Stato, in grado di connettere il settore primario con il secondario e contribuire così alla modernizzazione e contemporaneamente all'accrescimento dell'economia del piacentino. Nella tabella 1 vengono mostrati i dati delle espropriazioni ecclesiastiche nel circondario di Piacenza⁷:

⁷ Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASP), *Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 79, fascicolo 119*.

TABELLA 1: Le espropriazioni ecclesiastiche nel piacentino

COMUNE	NUMERO CONFRATERNITE ESPROPRIATE
Piacenza	22
Borgonovo	2
Ponte dell'Olio	2
San Giorgio Piacentino	1
Vicobaronco	1
Gragnano	1
Alseno *	1
Castell'Arquato*	4
Castelvetro Piacentino*	4
Cortemaggiore*	4
Fiorenzuola*	4



* Comuni all'epoca ricadenti nel circondario di Borgo San Donnino, odierna Fidenza, ed oggi facenti parte della provincia di Piacenza

Il patrimonio immobiliare espropriato era comunque così ingente che nemmeno il grande apparato produttivo del Regno d'Italia sarebbe forse riuscito ad utilizzarlo interamente per i propri fini produttivi e; del resto era chiaro che in un luogo

economicamente non progredito come Piacenza e il suo territorio il rapporto tra proprietà ecclesiastiche e sviluppo delle moderne forze produttive non poteva che essere inversamente proporzionale. Una transizione della proprietà, al netto degli squilibri esistenti prima dell'avvento di Napoleone, era del resto così necessaria che il restaurato governo ducale di Maria Luigia si guardò bene dal restituire alla Chiesa i beni mobili ed immobili che aveva perso durante il decennio e poco più di dominio francese. Bisogna quindi comprendere l'utilità dell'alienazione dei beni ecclesiastici non solo nel breve periodo del governo francese, in cui essi furono sottoutilizzati, ma anche per la ricaduta che essa ebbe nei decenni successivi⁸. Grazie a una più ampia disponibilità di beni mobili ed immobili immessi progressivamente sul mercato, i ceti proprietari allargarono le loro fortune, creando così una base patrimoniale più solida che potesse giocare un ruolo propulsore nell'economia; la conseguenza di ciò fu l'adesione massiccia dei ceti proprietari alla causa dell'Unità d'Italia, al contrario di quanto avvenne per i contadini che a Piacenza restarono legittimisti⁹. Questa polarizzazione politica fu così evidente che Carlo III a metà Ottocento si fidava più dei contadini che dei proprietari, la qual cosa generò la leggenda storiografica del duca "socialista", quando invece egli favorì i contadini poveri solo perché essi erano tenacemente attaccati al trono. Nel mentre si era sviluppata questa nuova classe di capitalisti agrari che sosteneva l'Unità perché aveva bisogno di mercati più vasti di quelli racchiusi negli angusti confini degli Stati preunitari.

I francesi, consci, viste le vicende rivoluzionarie degli anni precedenti, dell'importanza dei provvedimenti di alienazione dei beni del clero (che avevano permesso alla Rivoluzione di tenersi in piedi nel difficile decennio 1789-1799) per l'economia dei territori conquistati, pubblicizzavano con ogni mezzo questo processo, presentandolo come un'occasione di progresso sociale e civile per Piacenza e il suo circondario.

Con questa finalità venne annunciata sul Giornale del Taro¹⁰ l'imposizione di una tassa di 150.000 franchi sulle rendite dei beni delle confraternite, destinata a finanziare il regolare funzionamento del Deposito di Mendicizia che si trovava a Borgo San Donnino, come si evince dalla seguente tabella:

⁸ Sull'argomento si veda anche BANTI, Aberto Mario, *Terra e denaro: una borghesia padana dell'800*, Venezia, Marsilio, 1989, *passim*.

⁹ SPAGGIARI Pier Luigi, *op. cit.*, pp. 255-257.

¹⁰ *Il Giornale del Taro*, 55, 10 settembre 1811.

TABELLA 2: La tassazione delle chiese in provincia di Piacenza

COMUNE	CHIESA	IMPORTO TASSAZIONE
Bardi	Del Suffragio	365 franchi
Besenzone	Tre chiese	1.500 franchi
Castell'Arquato	Cong. San Giuseppe, Chiesa di San Francesco, Tre Sacramenti	Dato non disponibile

I provvedimenti in tal senso vennero quindi sempre presi a Parigi e presentati come frutto dell'ineluttabile volontà dell'imperatore, cui le stesse autorità locali, forse timorose della possibile reazione popolare (che non vi fu, a differenza di quanto era avvenuto nelle varie insorgenze verificatesi tra il 1796 e il 1799) facevano mostra di aderire in considerazione del fatto che si trattava di ordini superiori. Tra questi va ricordato il decreto imperiale del 22 giugno 1813¹¹ che stabiliva un prelievo fiscale di 60.000 franchi dalle casse delle confraternite e delle congregazioni per finanziare in tutto l'Impero le strutture assistenziali e di reinserimento sociale. Queste ultime passarono così in via definitiva dal monopolio clericale alla gestione da parte dello Stato, che cominciò a considerare la gestione come uno dei suoi compiti; alla gestione pubblica si poteva aggiungere l'aiuto fornito da istituzioni private – e tra queste le cattoliche continuarono a svolgere un ruolo preponderante – senza però che queste potessero più avere la possibilità di esercitare una forte influenza sociale tramite il controllo delle coscienze, logica conseguenza delle molteplici attività che la Chiesa controllava in questo settore, riconosciuto in passato dagli stati d'Ancien Régime come materia di esclusiva competenza ecclesiastica. Le attività dello Stato in tal senso si reggevano, come sottolineato, non solo sulle espropriazioni, ma anche sulle tasse imposte al clero per finanziare le attività di assistenza e di rieducazione sociale previste per i marginali sin dai tempi di Moreau ed ora destinate ad essere realizzate per effetto dei decreti imperiali e dei conseguenti sforzi del prefetto Delporte¹². Tenuto conto del fatto che l'unico plesso assistenziale e produttivo era quello di Borgo San Donnino, esterno alla provincia di Piacenza, a cui si affiancavano ospedali ed ospizi delle capitali circondariali, viene da ipotizzare che tale gettito fiscale non sia andato tutto agli enti assistenziali ma abbia finito per rimpinguare anche le casse del tesoro imperiale,

¹¹ *Ibidem*, numero 63, 7 agosto 1813.

¹² Per una breve nota biografica sul Prefetto Delporte si veda: *Un prefetto del Dipartimento del Taro nel primo '800*, in *Bollettino storico piacentino*, anno 58, 1963, p. 21.

ricordato del resto dagli abitanti del Taro come da quelli di tutto l'Impero come il massimo beneficiario dell'esoso fiscalismo napoleonico¹³.

Rimaneva la sorda opposizione della Chiesa e delle autorità locali ai progetti francesi e spesso questa si incarnava nella ricerca di pretesti atti a ritardare l'alienazione dei beni ecclesiastici allo Stato, chiamando in causa debiti che privati cittadini dovevano ancora risarcire agli istituti clericali che i francesi volevano espropriare. A questo proposito Delporte emise un decreto¹⁴ che prevedeva il passaggio dei debiti contratti dai privati con istituzioni clericali espropriate al Deposito di Mendicità stesso, con l'obiettivo di non ritardare la consegna dei beni alienati e di aumentare i fondi a disposizione di questo ente assistenziale e rieducativo. Si trattava di uno stratagemma in grado di consentire il reperimento di fondi e contemporaneamente accelerare la costruzione e la messa in funzione del Deposito, che accoglieva quindi anche i marginali e le tasse del piacentino, per la prima volta in grado di vedere risorse – sino ad allora appannaggio della Chiesa – liberate in parte consistente in favore dell'assistenza sociale.

2. Regolamentare la marginalità

All'espropriazione ecclesiastica faceva da contraltare l'impegno delle autorità per frenare ed incanalare il fenomeno della marginalità e del vagabondaggio. Si trattava di un male endemico delle società preindustriali e il territorio piacentino in ciò non faceva eccezione. Tuttavia l'esoso fiscalismo francese e soprattutto la diffusa renitenza alla leva, finivano per trasformare tanti giovani contadini in vagabondi, irregolari o briganti, costretti a vivere ai margini della società e di una legge che sconvolgeva le loro ataviche abitudini sociali e familiari.

Nel 1805 l'amministrazione francese introdusse la coscrizione militare, generando sin da subito malcontento tra la popolazione¹⁵. Dato che i borghesi potevano ricorrere al rimpiazzo (ossia pagare per trovare un sostituto) ed i nobili erano in grado imboscarsi in qualche corpo onorifico o di rappresentanza, era evidente come il peso della coscrizione ricadesse tutto sulle classi popolari, in massima parte contadine. I coscritti erano giovani che, compiuti 20 anni, dovevano svolgere servizio militare per i cinque

¹³ PIAZZA, Stefania, «Il Ducato di Parma di fronte all'occupazione napoleonica: il Dipartimento del Taro e l'integrazione imperiale», in *Malacoda: bimestrale di varia umanità*, 5, 1994, pp. 26-32.

¹⁴ *Il Giornale del Taro*, 102, 21 dicembre 1813.

¹⁵ CARRÀ, Ettore, *Le coscrizioni napoleoniche a Piacenza, in Ottocento piacentino ed altri studi in onore di G.S. Manfredi*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1980, p. 162.

anni successivi o fino alla fine della guerra per cui erano stati chiamati a servire l'imperatore. Tali dure leggi generavano una diffusissima renitenza alla leva¹⁶. Chi non si presentava alla chiamata alle armi esponeva la propria famiglia alle spese di mantenimento dei soldati che si stabilivano *sine die* nella casa del renitente¹⁷. Chi si dava alla macchia era inseguito dalle temute colonne mobili di soldati, molto attive nei comuni di montagna. In certi casi scattava addirittura l'arresto dei familiari del renitente¹⁸, determinando un fenomeno di ribellismo sociale che andava ben al di là del rifiuto della leva. Con l'andare degli anni esso aumentò di pari passo con l'incremento di richieste di uomini da parte dell'imperatore, in particolare dall'inizio della campagna di Russia in poi: nel luglio 1813 su 475 coscritti piacentini ben 109, oltre il 20%, risulta essere refrattario¹⁹.

Delporte si prodigò quindi sul terreno della prevenzione come su quello dell'assistenza, che poteva contare complessivamente su tre ospedali nel circondario di Piacenza. C'erano poi due istituti per i trovatelli ed i poveri e sei case ospedaliere per le fanciulle abbandonate o orfane. L'alimentazione per i contadini nel nord Italia era basata su mais, frutta e verdura; carne, pesce e, in misura minore, il vino erano un privilegio di pochi o una rarità per i più. I lavoratori giornalieri nei campi erano quelli peggio retribuiti, seguiti a ruota dai mezzadri che a Parma e a Piacenza erano, nei fatti, lavoratori subordinati che ben conoscevano la fatica di vivere costretti com'erano ad abitare in casupole di legno, con poche finestre e tetti bassi. La questione della regolamentazione della marginalità andava di pari passo con la dinamica demografica della popolazione piacentina, che negli ultimi anni del dominio francese era tendente alla crescita²⁰.

Bastava quindi poco (una carestia, un'epidemia, una guerra) per precipitare nella vera miseria²¹. Del resto da questo punto di vista Piacenza era più esposta perlomeno a partire dal 1749, quando i Borbone trasferirono stabilmente la residenza del Ducato a Parma, abbandonando a se stessa la prima capitale farnesiana, privandola anche

¹⁶ *Ibidem*, pp. 164-165.

¹⁷ *Ibidem*, p. 171.

¹⁸ *Ibidem*, p. 172.

¹⁹ *Ibidem*, p. 182.

²⁰ ALFANI, Guido, *Popolazione, ambiente urbano e aspetti socio-economici*, in *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2011, p. 74.

²¹ DAL PANE, Luigi, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1958, pp. 176-184.

dell'economia parassitaria foraggiata dalla corte ducale, che pure giocava un ruolo importante nel generare reddito per la cittadinanza²².

Con il dispiegarsi del potere francese, Napoleone si preoccupò anche di normare in modo accurato le questioni riguardanti i poveri e i marginali con un decreto ad hoc, emesso dal palazzo delle Tuileries il 19 gennaio 1811²³. In esso si sosteneva che l'educazione e il mantenimento dei giovani da parte della carità pubblica (ossia dell'intervento dello Stato) era destinato ai trovatelli, ai bambini abbandonati e agli orfani poveri e a tal fine si stabiliva che ogni circondario di ogni dipartimento dovesse avere per legge almeno una struttura di questo tipo.

Il decreto prevedeva che i bambini abbandonati – e quindi ospitati presso questi istituti – fossero nutriti fino ai sei anni, avessero un proprio corredo, e andassero da quell'età in poi a pigione dagli agricoltori o dagli artigiani che desideravano ospitarli con l'obiettivo di insegnare loro un mestiere. Lo Stato cercava di coinvolgere i privati nella gestione delle risorse umane degli istituti, con il malcelato intento di ridurre al minimo i costi di formazione lavorativa di questa manodopera. Dai dodici anni in poi essa veniva destinata al Ministero della Marina, che aveva bisogno di risorse umane per provare a tenere testa agli inglesi sul mare, punto debole del dominio napoleonico. Qualora i genitori naturali dei trovatelli avessero deciso di riprendersi i propri figli era obbligatorio per questi rimborsare l'amministrazione di tutte le spese sostenute in precedenza per il mantenimento dei medesimi (norma questa che fa intuire la rarità di un simile evento), anche perché erano previste pene serie per chi abbandonava i piccoli e li affidava alle strutture pubbliche d'assistenza. Il decreto più volte sopraccitato preannuncia per il 1812 una legge ad hoc per la riorganizzazione del settore dell'assistenza ai marginali, in particolare per quanto concerne i regolamenti sulle funzioni dell'amministrazione pubblica; tuttavia già questa iniziativa di Napoleone contiene le linee-guida caratteristiche dell'approccio universalista e utilitarista dell'epoca, volto a fare dei trovatelli dei buoni soldati oppure operai e artigiani al servizio della forza militare ed economica dell'Impero.

Il marginale veniva finalmente considerato una risorsa e non un paria da cui la società "per bene" avrebbe dovuto stare il più possibile lontana; questo cambiamento di mentalità in una realtà piccola come quella oggetto di questo studio costituì un avanzamento tanto rapido quanto fondamentale per lo sviluppo sociale ed economico della provincia piacentina in particolare e del Dipartimento del Taro più in generale;

²² LEVATI, Stefano, *La lenta e tortuosa via alla modernità: la società piacentina tra ancien regime ed Unità*, in ALFANI, Guido et al., *Storia economica e sociale di Piacenza e del suo territorio*, vol. 2, Piacenza, Tip.Le.Co, 2011, p. 199-261, p. 203.

²³ ASP, *Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 103, fascicolo 177*.

questo sviluppo lo si doveva anche ai buoni risultati produttivi dati dagli opifici del Deposito di Mendicità, concentrato a Borgo San Donnino, ma ospitante manodopera marginale proveniente da vari punti del Dipartimento del Taro, di cui Piacenza e il suo territorio costituivano una parte importante. A questo aspetto propositivo mostrato dal potere francese si affianca anche quello puramente repressivo del fenomeno della marginalità, come dimostra la lettera del 18 agosto del 1807 del maresciallo Catherine-Dominique de Pérignon⁴ a Hugues Eugène Nardon²⁵ sulla questione della mendicità diffusa nel costituendo Dipartimento del Taro.

In essa si chiedeva di fare una statistica precisa per sviluppare l'assistenza a domicilio dei mendici, ove ciò fosse stato possibile, e comunque di adottare provvedimenti di reclusione per i mendicanti, di cui non si voleva più la presenza nelle strade²⁶. Le autorità finirono così per vantarsi di aver estinto la mendicità in tutto il Dipartimento, ma si trattava di pura propaganda: le cause della marginalità non erano affatto scomparse e con esse non era ovviamente venuta meno la marginalità stessa. Essa era stata irreggimentata ed in parte avviata al lavoro produttivo. Se da un lato dunque i francesi nascondevano la polvere sotto il tappeto, dall'altro svolgevano un'opera di formazione professionale e di recupero sociale importante, in grado di dispiegare i suoi benefici effetti in tutto il piacentino. La marginalità venne infatti trattata dai francesi in riferimento alla società e alle sue esigenze, differenziate dalla prospettiva segregazionista esistente ai tempi del ducato borbonico e del resto diffusissima anche nel resto d'Europa.

3. Le statistiche sulla marginalità a Piacenza e provincia

Se si vogliono quindi valutare la marginalità e l'esclusione sociale nel suo complesso è opportuno dunque legarle ai dati statistici complessivi del territorio piacentino ed in particolare a quelli demografici ed economici, da cui si evince il grado di integrazione che le nuove strutture – razionalizzate o realizzate *ex novo* per i marginali – avevano raggiunto. I francesi hanno lasciato in tal senso un'ampia e documentata serie di statistiche che, opportunamente incrociate, fanno emergere costi e benefici portati al corpo sociale dagli istituti di accoglienza per marginali, che diventavano opifici e, all'occorrenza, anche ospedali militari. Queste statistiche tengono conto anche del

²⁵ Il politico francese fu messo dallo stesso Junot addirittura in carcere nel corso di uno scontro tra l'autorità civile e quella militare seguente a quei tristi eventi. Si veda: PALTRINIERI, Vincenzo, *I moti contro Napoleone negli stati di Parma e Piacenza (1805-1806)*, Bologna, Zanichelli, 1927, p. 65.

²⁶ Per la fonte archivistica si veda *supra* nota 24.

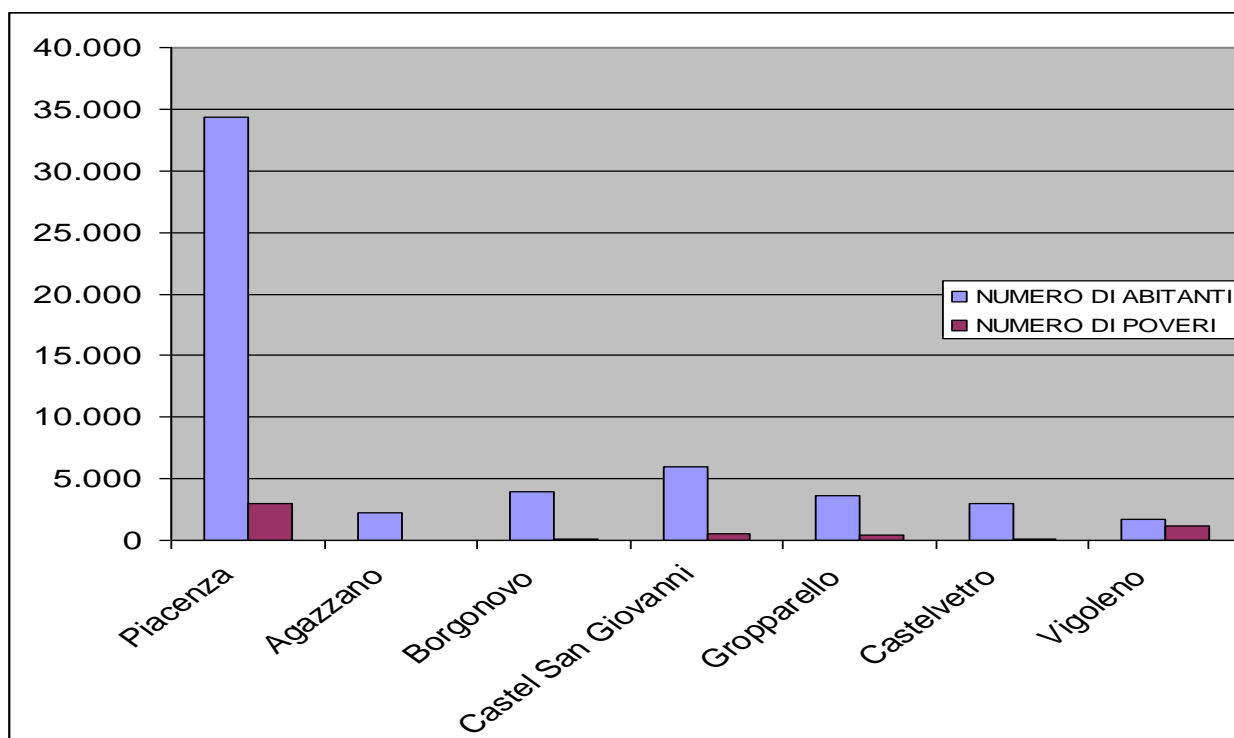
numero dei “poveri vergognosi”, fino ad allora trascurati dalle precedenti statistiche d’Ancien Régime.

La poliedrica funzione attribuita ai centri d’assistenza statale, conferma indirettamente l’importanza che essi avevano nel piacentino come strutture, dal grande valore politico, produttivo e sociale, in un territorio sottoposto ad un notevole processo di modernizzazione. La mendicITÀ e la marginalità erano trattate con attenzione dai francesi sia per questioni umanitarie, sia per ottimizzare le risorse umane all’interno dell’Impero; marginali e mendicanti rappresentavano una cospicua percentuale del complesso della popolazione, il che faceva di loro una vera e propria piaga sociale. Per ciò che riguarda l’incidenza dei poveri sul numero complessivo di abitanti la tabella 3 ci mostra per Piacenza e provincia i seguenti risultati:

TABELLA 3²⁷: Incidenza numerica numerica della povertà sul totale della popolazione

COMUNE	NUMERO DI ABITANTI	NUMERO DI POVERI
Piacenza	34.393	3.000
Agazzano	2.228	28
Borgonovo	3.945	75
Castel San Giovanni	5.976	500
Gropparello	3.629	403
Castelvetro	2.965	83
Vigoleno	1.660	1.180

²⁷ *Ibidem.*



La presenza di numeri così differenti da paese a paese riguardo l'incidenza della marginalità e della povertà sul tessuto socio-economico permette di comprendere la fragilità della condizione sociale in questo contesto. Molte persone che vivevano sulla soglia della povertà potevano trasformarsi in marginali veri e propri in caso di eventi eccezionali, come potevano essere quelli bellici, che tanto eccezionali non erano, visto lo stato endemico di guerra che pervase l'Impero di Napoleone per tutta la durata della sua esistenza.

Analizzando più nel dettaglio i dati emerge quanto variegato fosse il mondo dei marginali e quindi quante impervie vie potesse seguire la vicenda personale di ognuno degli abitanti del tempo. Tra i marginali troviamo infatti fanciulli di 8, 9 o 11 anni, bambini di 2 o di 5, adolescenti di 17 o 18 anni; molto rappresentati sono anche gli anziani di 50, 60, 78, 80 o – addirittura – ancor più. La fascia di età tra i 20 e i 50 anni è quella meno rappresentata, principalmente per via delle strutture familiari da cui si era esclusi o in giovanissima età, a causa dell'abbandono della prole – che avveniva per differenti motivi, ma principalmente per l'indigenza dei genitori – o nella vecchiaia – a causa della sopraggiunta morte dei congiunti più stretti – evento frequente in special modo per gli ultra settantenni, che nel piacentino non mancavano²⁸.

I malati e gli inabili al lavoro erano circa il 50% del totale dei marginali: il che significa che un'altra buona metà precipitava nella spirale degli stenti per le condizioni

²⁸ *Ibidem*.

aggravate dalla gestione praticata per tutto il Settecento delle strutture di ospitalità. Uomini e donne erano invece rappresentati paritariamente, questo dato dimostra come sotto la dominazione francese la marginalità fosse dettata da condizioni economiche e familiari che non rendevano particolarmente vulnerabili le donne. Per queste ultime era stata creata ad hoc una società maternale, gestita però – e la differenza non era di poco conto – da donne laiche (a capo delle quali c’era la moglie di Delporte) e non più da sacerdoti. La società maternale, dall’aprile 1812 fino alla fine dello stesso anno soccorse 225 donne e 12 bambini, sostenendo le spese per oltre 5.000 franchi²⁹. Essa costituiva un esempio non solo laico, ma anche di solidarietà di genere, tra i più avanzati. Forse anche per questo un’esperienza così avveniristica cadde nel vuoto al momento della Restaurazione: non aveva dietro di sé un humus autoctono che potesse far perpetuare solidarietà di genere, introdotta dall’alto anche a Piacenza.

Nella prima capitale farnesiana, invece, coloro i quali furono restituiti alla vita nei campi furono 165 e quelli sottratti dall’istituto 18. Questo dato mostra come, a volte, i genitori o persone che si offrivano per fare i tutori si muovessero per sottrarre i bimbi agli istituti e per avviarli al lavoro, in massima parte agricolo, consuetudine del resto esistente già nell’età prenapoleonica. Tuttavia l’efficacia di questo meccanismo, che prevedeva una collaborazione tra Stato e privati cittadini era ancora blanda: i 59 trovatelli di Piacenza morirono nel corso dello svolgimento delle loro attività di lavoro nelle campagne, mentre 42 decedettero negli istituti³⁰. Le percentuali di decesso erano molto alte, a Piacenza come a Parma, nell’ordine del 30% circa: ciò costituiva una tragedia umana, ma anche un depauperamento delle risorse umane – soprattutto per l’alta numero di giovani – presenti nel piacentino. Nonostante i progressi, dunque, c’era molto da fare per i governanti francesi, che impiegarono risorse e intelligenze amministrative e tecniche per ridurre al minimo la piaga della marginalità. Essa però aveva radici antiche ed era stata provocata anche dalle requisizioni, dalla coscrizione – e dal conseguente brigantaggio –, dall’esosa tassazione e dall’endemico stato di guerra che caratterizzarono il regime francese, fino a vanificare parti consistenti degli aspetti positivi che esso aveva portato in un contesto arretrato come il piacentino. Da un punto di vista demografico si poté assistere a una moderata crescita della popolazione come ci mostra la tabella 4:

²⁹ ASP, *Fondo Governatorato di Parma, busta 90, fascicolo 149*.

³⁰ *Ibidem*.

TABELLA 4: La crescita demografica a Piacenza³¹

COMUNE	ANNO	NATI	MORTI	SALDO
Piacenza	1811	4.871	4.119	+758
	1812	4.625	4.153	+472

In aggiunta è bene notare che non si fosse verificato, a Piacenza e provincia, nessun divorzio, segno di come questo istituto – introdotto dai francesi in Italia, ma osteggiato dalla Chiesa – non fosse penetrato tra i costumi degli abitanti del piacentino, in compenso, diedero vita ad un consistente tasso di abbandoni di minori, frutto della povertà o di relazioni illegittime³². La marginalizzazione dei legami affettivi non canonici portava con sé la marginalità sociale vera e propria dei figli concepiti fuori dal matrimonio e ciò basta a spiegare perché l'unità delle famiglie non favorisse il compito dell'assistenza pubblica ai marginali, il cui numero continuava a mostrarsi alto.

³¹ *Ibidem.*

³² ASP, *Fondo Governatorato di Parma, busta 215.*

4. Conclusioni

Gli elementi di riflessione che questi dati numerici relativi agli ultimi anni del dominio napoleonico nel piacentino portano sono molteplici ed interessano vasti ambiti della vita sociale. In particolare la sostituzione della Chiesa nelle attività assistenziali, ora appannaggio dello Stato, si abbinò con un gigantesco trasferimento di fondi che solo in parte furono riassegnati all'assistenza, mentre una quota consistente di essi rimase nelle mani del demanio o finì in quelle dei privati. Tuttavia l'assistenza fu organizzata su basi pratiche e concettuali nuove e fu favorita nella prassi dalle precise e puntuali serie statistiche create dall'apparato amministrativo francese. Esse erano del tutto sconosciute alla burocrazia piacentina di Ancien Régime e costituivano un formidabile strumento d'analisi e d'intervento destinato a diventare imprescindibile, dall'età napoleonica in poi, per l'autorità istituzionale. Se ne desume quindi che, pur in un quadro economico spesso difficile per il territorio piacentino, le innovazioni di carattere amministrativo e assistenziale, nonché le riforme economiche inerenti al passaggio della proprietà terriera dalle mani della rendita a quelle di operatori privati, ancora solo potenzialmente interessati al conseguimento del profitto, avrebbe permesso nei decenni successivi di raggiungere un complessivo irrobustimento delle attività produttive. A questo dato di affiancò una sostanziale opera di modernizzazione sociale, proseguita nei lunghi anni tranquilli ma proficui di Maria Luigia.

*** L'autore**

Alessandro De Luca, nato nel 1979, è docente di materie storiche e letterarie presso le scuole medie superiori. Addottoratosi in Storia presso l'Università di Parma nel 2012, ha scritto vari saggi e monografie sull'età napoleonica in Italia, trattata dal punto di vista politico ed economico. Tra i suoi interessi di ricerca relativi alla storia del novecento vi è il socialismo autogestionario.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#DeLuca> >

Per citare questo articolo:

DE LUCA, Alessandro, «La marginalità a Piacenza e nel suo circondario nella tarda età napoleonica (1810-1814)», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Periferie. Cultura, economia, politica*, 29/3/2014, URL: < http://www.studistorici.com/2014/3/29/DeLuca_numero_17/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea  www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.